



Corte di Appello di Brescia

PRESIDENZA

Riflessione sulla Giustizia



con il Vescovo di Brescia S.E. Pierantonio TREMOLADA

18 dicembre 2019

Indice

<i>Introduzione del Presidente della Corte dott. Claudio CASTELLI.....</i>	<i>4</i>
<i>Intervento - Vescovo di Brescia S.E. Pierantonio TREMOLADA</i>	<i>5</i>
<i>Intervento - Magistrato di Sorveglianza dott.ssa Rossella GANGI.....</i>	<i>12</i>
<i>Intervento - Sostituto Procuratore della Repubblica dott.ssa Barbara BENZI.....</i>	<i>14</i>
<i>Intervento - Avvocato Matteo Salvi.....</i>	<i>16</i>
<i>Intervento – Architetto Dott. Daniele Felice Sasso.....</i>	<i>18</i>

Introduzione del Presidente della Corte dott. Claudio CASTELLI

In data 18 dicembre 2019 il Vescovo di Brescia, S.E. Pierantonio Tremolada, è stato invitato presso il Palazzo di Giustizia di Brescia per una riflessione comune sulla giustizia e sul senso del nostro operare.

Pubblichiamo il Suo discorso, che ci ha cortesemente fatto pervenire, e gli indirizzi di saluto portati a nome delle diverse componenti che lavorano nel Palazzo di Giustizia: l'arch. Daniele Felice Sasso per il personale amministrativo, l'avv. Matteo Salvi per gli avvocati, la dott.ssa Barbara Benzi per i Pubblici Ministero e la dott.ssa Rossella Gangi per i giudici.

Una riflessione che comunque continuerà e che va oltre la fede religiosa.

Intervento - Vescovo di Brescia S.E. Pierantonio TREMOLADA

RISVOLTI DELLA GIUSTIZIA

Considerazioni a partire da alcuni testi della Bibbia

Questo mio intervento non ha alcuna pretesa di sistematicità. Vuole essere una semplice condivisione di riflessioni sulla tema della giustizia.

Svilupperò schematicamente quattro punti con altrettanti riferimenti al testo biblico: innanzi tutto una chiarificazione terminologica relativa al significato della parola giustizia e alle sue risonanze. Continuerò riflettendo sulle implicanze della giustizia per l'uomo che sbaglia e sul rapporto tra la giustizia e il potere. Concluderò, infine, con alcune brevi considerazioni in merito al delicato rapporto tra la giustizia e la misericordia.

1. Giustizia. Significato del termine e risonanze

Etimologicamente, la radice del termine giustizia deriva dal latino *iustitia*, che a sua volta si rifà all'aggettivo *ius*. La traduzione italiana di questa parola è sorprendente: *ius* equivale a «diritto», «ciò che è diritto, che è retto, che è come deve essere».

Nel dizionario Treccani leggiamo questa definizione: «virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui, attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge. Secondo la Chiesa, una delle virtù cardinali, per la quale si riconosce e si opera il bene, posseduta in sommo e perfetto grado da Dio di cui costituisce uno degli attributi: *“Giustizia mosse il mio alto Fattore”* (A. DANTE). In senso assoluto e più oggettivo, il riconoscimento e il rispetto dei diritti altrui, sia come consapevolezza sia come prassi dell'uomo singolo e delle istituzioni. *“A questo mondo c'è giustizia, finalmente!”* (A. MANZONI)».

L'idea guida relativa al concetto originario di giustizia è dunque questo: la giustizia è «ciò che è come deve essere», che in riferimento più specifico alla persona umana si esplica nel dare a lei ciò che le spetta in quanto persona, ovvero operare in modo retto rispettando il suo diritto.

Possiamo, però, già distinguere due dimensioni: la giustizia come condizione condivisa (all'interno di un contesto sociale) e la giustizia come virtù personale (che chiama in causa la libertà e la coscienza nell'agire). Infatti, non c'è solo la giustizia come equità nello scambio sociale (*unicuique suum*, che ciascuno abbia il suo), ma c'è la giustizia come rettitudine interiore, come virtù personale, come ideale morale.

Qual è il rapporto tra le due dimensioni?

Lo possiamo esprimere sinteticamente in questo modo: la giustizia come condizione sociale è il frutto della giustizia come virtù personale. Le due dimensioni sono dunque inseparabili, ma la seconda precede la prima. Questo significa che là dove c'è condizione di giustizia sociale c'è in precedenza la giustizia come virtù coltivata dalle persone che costituiscono la società. Sono i giusti che fanno giusta la società, che creano cioè una condizione di giustizia. Al contrario, molto spesso, la situazione sociale ingiusta deriva dal comportamento personale ingiusto.

In prospettiva biblica l'uomo giusto è l'uomo buono.
Consideriamo al riguardo le parole del salmo 112.

¹Beato l'uomo che teme il Signore
e nei suoi precetti trova grande gioia.

²Potente sulla terra sarà la sua stirpe,
la discendenza degli uomini retti sarà benedetta.

³Prosperità e ricchezza nella sua casa,
la sua giustizia rimane per sempre.

⁴Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti:
misericordioso, pietoso e giusto.

⁵Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.

⁶Egli non vacillerà in eterno:
eterno sarà il ricordo del giusto.

Nella prospettiva biblica il termine giustizia ha una connotazione decisamente religiosa: indica l'uomo così come deve essere nella prospettiva della creazione, cioè come Dio si aspetta che sia sulla base della sua opera: è l'uomo secondo verità, l'uomo in cui Dio si compiace. In questo senso la giustizia è primariamente virtù ma non solo virtù che conserva rapporti corretti; è un valore che crea dignità e non può essere disgiunta dall'amore. L'uomo giusto – dice il salmo – è «misericordioso e pietoso». Non solo, dunque, alieno dal male ma positivamente proteso al bene. L'uomo giusto, cioè l'uomo così come deve essere, è l'uomo che sa amare l'altro uomo sulla base della sua conoscenza di Dio.

La legge in prospettiva biblica è a servizio della giustizia così intesa, è un appello alla coscienza e alla libertà dell'uomo affinché sia come deve essere, come Dio si aspetta che egli sia. In questa prospettiva la legge ha funzione pedagogica: indica dove sta il bene e il male. Obbliga a rifiutare il male e sprona l'uomo a compiere il bene. In realtà la funzione pedagogica della legge si esercita fondamentalmente in riferimento al male e assume la forma del divieto. Per quanto riguarda il bene, invece, la legge non impone e nemmeno fissa un limite: in questo ambito essa risulta superflua e inadeguata. Non si compie mai il bene perché una legge lo richiede. Il bene si attua nello slancio del cuore e di conseguenza esso non sarà mai imposto e mai limitato.

Nell'insegnamento di Gesù, la legge si riassume in questi due comandamenti: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10, 27). Ma ormai è chiaro che non si tratta di un comando sancito dall'esterno attraverso un codice di comportamento, ma di un appello alla coscienza, al cuore appunto. Nella prospettiva biblica e più compiutamente nell'insegnamento di Gesù, il significato ultimo della giustizia è dunque questo: il giusto è colui che ama, che vuole e che sa amare.

2. La giustizia e l'uomo che sbaglia

Partiamo da una semplice domanda: cosa significa fare giustizia quando un uomo sbaglia? Anche in questo caso, cioè quando un uomo commette un crimine e quindi si macchia di una colpa, la giustizia consiste nel «dargli ciò che gli spetta in quanto persona umana».

Ma, appunto, che «cosa spetta in quanto persona umana» a un uomo che commette un crimine? In questo caso qual è il modo di agire giusto nei suoi confronti?

Per rispondere rifacciamoci a un brano alquanto significativo della Scrittura: il racconto dell'uccisione di Abele da parte del fratello Caino, nel libro della Genesi.

¹Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore». ²Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. ³Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, ⁴mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai». ⁸Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. ⁹Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». ¹⁰Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. ¹²Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». ¹³Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. ¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. ¹⁶Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden.

(Gen 4, 1-16)

Possiamo evidenziare in questo racconto quattro insegnamenti.

Il primo: nella colpa c'è già la pena (= «peso doloroso»). Chi commette un crimine si autocondanna a vivere fuori dalla famiglia di Dio, a vivere da straniero. Nella colpa c'è insita una sconfitta, un fallimento, e dunque sofferenza e umiliazione. È pertanto molto importante cercare di capire come mai un uomo arrivi a compiere un reato. Normalmente il crimine è sintomo di un disagio profondo, interiore, che produce violenza e criminalità. Spesso deriva dall'ignoranza, dall'irresponsabilità, dalla asocialità, dalla cattiva educazione, da istinti negativi mai controllati.

Il secondo: la pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali (rispetto, nutrimento, istruzione, famiglia, libertà, solidarietà). L'uomo ha una dignità intrinseca.

La persona umana non cessa mai di essere tale. L'errore indebolisce e deturpa la personalità dell'individuo, ma non la nega, non la distrugge, non la declassa al regno animale, inferiore all'umano. Non si potrà mai dire di lui che è «una bestia da domare, un bersaglio da colpire, un nemico da sconfiggere, un parassita da eliminare». Una persona umana non perde il suo nome nel momento in cui commette una colpa. Non lo si potrà identificare con il crimine che ha compiuto: non lo si dovrà definire semplicemente un criminale.

Il terzo insegnamento del racconto: la colpa trasforma la pena in responsabilità. Chi ha sbagliato dovrà assumersi, come pena (cioè come «peso doloroso») responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita. Dovrà "risalire una china" perché è precipitato. Avendo però negato la paternità di Dio e infranto i rapporti con il prossimo e con se stesso, dovrà percorrere un duro cammino di ritorno verso la felice realtà di partenza: recuperando la propria dignità e rientrando nella società. Qui è da considerare anche l'aspetto della pericolosità che non deve essere sottovalutato, almeno inizialmente. Tale cammino di conversione è l'unica vera pena («peso doloroso») richiesta da Dio per i peccatori (dimensione medicinale-terapeutica) in vista della remissione (cfr. la gioia della redenzione).

Infine il quarto messaggio del racconto genesiaco: il giudizio di Dio è un fare verità in vista della salvezza. È speranza in un futuro migliore a partire dalla chiara visione del presente. Mira alla riabilitazione completa del reo, chiede di ravvedersi e di non ripetere gli errori del passato e di riscattare e risarcire il male compiuto con gesti positivi di giustizia e di bontà. A tutti poi offre l'aiuto necessario per vivere da uomini giustificati. In una simile prospettiva, fare giustizia, cioè il dare a questa persona quel che gli spetta in una simile circostanza, non significa eliminarla ma riscattarla.

Bisogna ritornare su questo pensiero anche da un altro punto di vista.

Esiste un prima e un dopo del reato. Il prima va valutato. Il dopo va sanzionato.

In entrambi i casi – se giustizia si vuole attuare – occorre «dare alla persona quello che le spetta in quanto tale». E cosa le spetta in quanto persona che ha sbagliato? Le spetta (ma spetta anche alle altre persone coinvolte) che «si faccia giustizia».

In ordine al prima, cioè a quanto ha preceduto il reato, le spetta una valutazione onesta di quanto è accaduto, che consenta di fare luce sul perché e sul come tutto questo è capitato. Un'indagine onesta e seria, che sfocerà nella requisitoria, crea le condizioni per il corretto giudizio da parte dell'autorità costituita, ma consente contemporaneamente a chi ha commesso reato di prenderne coscienza in vista del proprio riscatto.

È determinante capire come si è arrivati al crimine, che cosa è accaduto alla persona che ha commesso un reato. Non esistono persone soltanto negative, tutte e sempre malvagie. Esistono persone che hanno sbagliato e sarà dunque importante domandarsi (anche con loro e per loro) perché lo hanno fatto. Certo non bisogna trascurare che, a causa del reato commesso e soprattutto della sua eventuale reiterazione, queste persone possono diventare pericolose per gli altri, ma il modo migliore per disinnescare questa pericolosità è compiere con loro un cammino che le conduca ad una presa di coscienza in vista di un riscatto. In ogni persona la capacità di bene e la capacità di male convivono.

In ordine al dopo, cioè a quanto segue il reato, la giustizia esige che si emetta nei confronti della persona una sentenza che risponda a un'intenzione non vendicativa ma medicinale. Richiamo al riguardo alcune considerazioni del card. Carlo Maria Martini riportate in un volume curato da Antonio Acerbi e Luciano Eusebi: «I modelli sanzionatori non devono ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione, sulla pena fine a se stessa, sull'emarginazione... Superare la cieca fiducia nella pena retributiva, meccanica, quale unica forma capace di migliorare i comportamenti del colpevole. Chi è vittima del proprio delitto deve compiere un'autocritica e occorre aiutarlo a rientrare in se stesso, a scendere nel profondo del proprio spirito e andare oltre una conoscenza superficiale di sé. Occorre aiutarlo a rinunciare a questi falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, giustificarsi, autoassolversi... La pena va consapevolmente ricevuta, non rabbiosamente subita; va positivamente accolta non semplicemente scontata. Il tempo e il modo della sanzione devono propiziare quello che potremmo chiamare un travaglio spirituale, capace di condurre ad una sorta di rinascita. Non si tratta semplicemente di pagare il prezzo di quanto accaduto. Siamo chiamati ad interessarci non semplicemente a ciò che è freddamente oggettivo (un equilibrio compromesso da ristabilire) ma anche a ciò che è caldamente soggettivo: che cosa prova chi vive tutto questo? Che cosa desideriamo per lui/lei? Nella stessa Costituzione Italiana le pene detentive hanno lo scopo di riabilitare chi ha mancato, per restituirlo alla società come membro sano» (Cfr A. ACERBI, L. EUSEBI, *Colpa o pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e pensiero, 1998).

3. Giustizia e potere

Introduco questo terzo aspetto con le parole dell'apostolo Paolo nel capitolo 13 della Lettera ai Romani e con una massima di Pascal.

¹Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. ²Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. ³I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, ⁴poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male. ⁵Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza.
(*Rm* 13, 1-7)

La giustizia senza la forza è impotente; la forza senza la giustizia è tirannica. Bisogna mettere insieme la giustizia e la forza; e per giungervi bisogna far sì che ciò che è giusto sia forte e ciò che è forte sia giusto.
(B. PASCAL, *Pensieri*, trad. it., Milano 2009, p. 226)

La giustizia per attuarsi ha bisogno della forza. Occorre saper coniugare la giustizia con il potere. Il potere è la possibilità/capacità di costringere l'altro a fare o non fare qualcosa senza domandare la sua libera approvazione. La costrizione non è di per se stessa negativa. Dipende dalla finalità. Sanzionare è un atto di forza, una manifestazione di potere teso a fare giustizia.

Il potere può però sconfinare nella violenza e assumere la forma del dominio. E questo accade quando la finalità non è la giustizia ma una qualche forma di interesse e tornaconto. Non abbiamo allora la giusta sanzione ma l'abuso di potere, cioè lo sfruttamento per fini indebiti e ultimamente utilitaristici della propria autorità.

Coniugare potere e giustizia è l'impresa che segna il progredire o il regredire della civiltà in ogni aspetto della convivenza. Credo che questo sia uno dei punti su cui l'esercizio della magistratura all'interno della società debba costantemente vigilare.

4. Giustizia e misericordia

Per il quarto aspetto, richiamo un breve brano dell'evangelista Matteo relativo al battesimo di Gesù.

¹³Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. ¹⁴Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». ¹⁵Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia».

(Mt 3, 13-15)

«È giusto così!», sembra dire Gesù. È così che si deve fare perché è questo che Dio si aspetta da me. La giustizia che Gesù attua nel momento del suo battesimo nel Giordano coincide con la misericordia. È, infatti, solidarietà con i peccatori in vista della loro salvezza. Gesù si fa carico della condizione in cui si trovano quelli che egli ama. Una solidarietà che riscatta e che salva. Una solidarietà che lo condurrà alla morte di croce, cioè ad accettare su di sé un comportamento ingiusto e crudele al fine di riscattare le colpe dell'umanità.

Misericordia non è "lasciar correre", ma affrontare il male in tutta la sua serietà, con le sue gravi conseguenze. È farsi carico della situazione compromessa dal crimine e, per amore, della persona che ne è stata insieme responsabile e vittima. In questo senso, la misericordia include la giustizia.

Il fine della misericordia è la reale attuazione della giustizia, è cioè dare alla persona ciò che le spetta ma proprio a partire dalla situazione che si è venuta a creare, dalla sua colpa, dal suo crimine, dalla sua situazione di ingiustizia.

La forma definitiva della giustizia non potrà che essere quella della misericordia. Si rende giustizia intervenendo con amore per condurre a salvezza. Non c'è altro modo di far trionfare la giustizia.

Si è spesso detto che Dio è misericordioso ma è anche giusto. L'affermazione non suona corretta. Misericordia e giustizia in Dio non si contrappongono. Si dovrà correggere questa affermazione e dire: Dio è giusto perché è misericordioso. Dimostrandosi misericordioso egli davvero si dimostra giusto, fa quel che è giusto fare, fa quel che ci si attende da lui.

Scrivo al riguardo il profeta Ezechiele, riportando un oracolo del Signore: «Io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33, 11). A queste parole fa eco l'affermazione ultima di Gesù nel dialogo notturno con Nicodemo: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 17). La croce di Cristo, nella luce della sua risurrezione, è il segno perenne di questa misericordia che salva nella colpa e dalla colpa e che costituisce la vera essenza della giustizia.

È questo il contributo che la visione cristiana può dare ad un pensiero e ad una prassi che rende onore alla giustizia come fondamento di un'autentica socialità umana.

Pierantonio Tremolada

Intervento - Magistrato di Sorveglianza dott.ssa Rossella GANGI

Saluto e ringrazio Sua Eccellenza il Vescovo Mons. Tremolada. Ringrazio il Presidente della Corte d'Appello Claudio Castelli per avere ideato e organizzato questo incontro e la Presidente del Tribunale di sorveglianza Monica Lazzaroni per avermi incoraggiata a sostenere questo discorso.

Per me è una gioia e un privilegio.

Mi è stato chiesto di parlare brevemente della complessità del giudicare e delle difficoltà che un giovane giudice incontra nell'esercizio delle proprie funzioni.

Giudicare vuol dire valutare, scegliere, decidere. E' un lavoro che richiede equilibrio, preparazione professionale, riserbo, onestà. Siamo chiamati a tutelare diritti, a concretizzare i valori costituzionali di uguaglianza, solidarietà e democrazia.

Pertanto, affrontiamo quotidianamente questioni complesse e tra le prime difficoltà che incontra un giovane giudice vi è quella di percepire il condizionamento che deriva dall'importanza e dall'autorevolezza del proprio ruolo.

A questo proposito, voglio ricordare e condividere con voi il consiglio che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella rivolse a noi magistrati ordinari in tirocinio appena nominati. In quell'occasione, uscendo dal tracciato del discorso ufficiale che aveva predisposto e traendo spunto dalla propria esperienza professionale di giudice della Corte costituzionale, ci invitò a non smarrire mai il senso del limite. A rifuggire tanto da applicazioni meccanicistiche delle norme, quanto da arbitrarie creazioni delle stesse.

Tra le difficoltà che incontriamo quotidianamente vi è anche quella di riuscire a gestire correttamente il carico di lavoro. Negli ultimi tempi assistiamo ad un efficientismo dei numeri, sembra farsi avanti una tendenza che mira ad equiparare i magistrati a funzionari d'apparato, a meri burocrati.

E invece il nostro lavoro esige tempo. Un tempo adeguato per lo studio e l'approfondimento del fascicolo, un tempo per implementare e aggiornare la nostra preparazione professionale, un tempo necessario a maturare la decisione, un tempo per avere cura delle parole che usiamo nei nostri provvedimenti.

Improntare il nostro linguaggio a criteri di trasparenza e scrivere con chiarezza e precisione è il solo metodo onesto e utile di scrivere su problemi complessi¹.

A questo punto, vorrei collegarmi al discorso che Sua Eccellenza il Vescovo ha pronunciato di recente, in occasione della celebrazione per la Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri, quando ha messo in luce il circolo virtuoso che esiste tra fiducia e affidamento. Tra la fedeltà e la fiducia che i carabinieri nutrono nella legge, nelle istituzioni, nell'adempimento del proprio dovere e l'affidamento che ne deriva da parte dei cittadini nei loro confronti.

Ritengo che fiducia sia un parola chiave anche nel nostro lavoro. Siamo chiamati noi stessi per primi ad avere fiducia nella funzione giurisdizionale e nella Costituzione, sulla quale abbiamo prestato il nostro giuramento.

¹ Cit. Italo Calvino in "Lezioni americane" a proposito della leggerezza pensosa

Perché la Costituzione non è soltanto una magna charta, un documento statico, ma è un percorso, un cammino: ogni giorno con il nostro lavoro possiamo riconoscere e tutelare i diritti delle persone, oppure misconoscerli.

Infine, e questo riguarda in special modo la mia funzione di giudice della sorveglianza, occorre avere fiducia nell'uomo, nelle sue possibilità di cambiamento.

E' sicuramente più facile scartare che educare, come ricordava Papa Francesco in occasione del suo ultimo discorso rivolto agli operatori penitenziari.

Ma solo accordando fiducia e una possibilità di cambiamento a chi ha sbagliato è possibile adempiere al dettato costituzionale che contempla tra i principi fondamentali dell'ordinamento la funzione rieducativa della pena.

Credo fermamente che se saremo in grado di attivare e implementare questo circolo virtuoso, produrremo un rinnovato senso di affidamento dei cittadini nella giustizia.

Vi ringrazio e vi porgo i miei auguri per le imminenti festività natalizie.

Rossella Gangi

Intervento - Sostituto Procuratore della Repubblica dott.ssa Barbara BENZI

Eccellenza,

è con vero piacere che, su invito del Presidente Castelli, accogliamo la Sua visita a Palazzo di Giustizia, segno della sincera disponibilità alla reciproca conoscenza ed al dialogo, indice della comune tensione di due realtà diverse, quella di chi quotidianamente serve la giustizia umana e quella di chi offre all'individuo un significato "divino" delle cose terrene, ma che, in questa circostanza, desiderano guardare al Natale che viene con abito eguale.

Laici e credenti insieme.

La funzione del magistrato del pubblico ministero è una funzione appassionante, Eccellenza, ed insieme delicatissima.

Richiede al Procuratore della Repubblica, anche mediante la direzione dell'opera investigativa delle forze dell'ordine, di qualificare o meno una condotta umana come reato, di interpretarla secondo categorie tecnico - giuridiche stabilite dalla legge, di proporla al Giudice allorché ogni elemento della fattispecie astratta possa fondatamente portare, attraverso il vaglio processuale, alla dichiarazione di responsabilità penale "oltre il ragionevole dubbio".

Tale operazione ermeneutica, lungi dall'assumere il carattere di una mera, asettica operazione intellettuale, impatta con la dimensione umana delle vicende terrene e, specialmente nei casi in cui l'azione illecita lede beni giuridici di altissimo valore costituzionale e di rilevanza sociale, al magistrato del pubblico ministero spetta il diritto-dovere di confrontarsi con la realtà vivente, interrogandola ed interrogandosi.

L'autore del fatto è in primo luogo un individuo; a tal proposito, il Cardinal Martini, Arcivescovo di Milano, scriveva: "La dignità dell'uomo non può essere svaloriata, snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l'uomo, singolo o associato, possa compiere".

Anche il contesto sociale è foriero di condizionamento per il soggetto autore di reato, influenzando sulla sua personalità e sulla manifestazione del delitto.

Le vittime di reato e la loro istanza di "giustizia", infine, impongono che le stesse trovino già in sede di indagini preliminari l'adeguato spazio procedimentale per la rappresentazione del torto subito e per l'esercizio dei diritti loro garantiti dalla legge.

Ecco, dunque, che il pubblico ministero necessita, mentre indaga, di accostarsi ai fatti umani, senza essere estraneo alle questioni del suo tempo, dovendo egli mettere al servizio del diritto ogni sua risorsa personale, valoriale e culturale per perseguire fermamente il reato ed al tempo stesso per proteggere le vittime.

Osservava il Giudice Livatino, per il quale si è recentemente concluso il processo diocesano di beatificazione, che: "Si è venuta sempre più affermando una diversa chiave di lettura del ruolo del magistrato, secondo la quale quest'ultimo, pur rimanendo identica la lettera della norma, possa utilizzare quello fra i suoi significati che meglio si attaglia al momento contingente"

(Canicatti, 7 aprile 1984, in il "Il ruolo del giudice nella società che cambia, a cura della Postulazione Apostolica).

Tanti, Eccellenza, gli ambiti rispetto ai quali la dottrina della Chiesa esprime la sua voce e che l'interprete del diritto, sia egli magistrato giudicante o inquirente, riconosce essere convergenti rispetto ai principi dello stato di diritto ed ai diritti fondamentali dell'Uomo: la dignità della vita umana, la libertà delle determinazioni dell'individuo, senza distinzione di sesso, razza, lingua e religione; la solidarietà sociale; l'equa ripartizione delle risorse; il diritto all'ambiente salubre; il diritto alla pace; il diritto di emigrare; il diritto a soccorrere i naufraghi in mare.

Dal punto di vista di chi persegue fattispecie di reato, poi, non può che sottolinearsi l'importanza del Motu Proprio del Santo Padre "Vos estis lux mundi" del maggio di quest'anno con cui Papa Francesco ha reso cogente l'obbligo per tutti i religiosi di denunciare chi compie o nasconde abusi sessuali e violenze, non solo sui minori, ma anche su tutti coloro che versino in particolari condizioni di vulnerabilità, così imponendo alle singole diocesi entro il 2020 di dotarsi di sistemi stabili ed accessibili per accogliere segnalazioni e denunce.

Ed ancora in questo senso, è stata resa pubblica proprio ieri l'adozione da parte del Papa dell'Istruzione sulla "Riservatezza della cause" con cui è stato abolito il segreto pontificio relativamente agli abusi su minori ed adulti vulnerabili commessi da appartenenti alla Chiesa. Le nuove norme stabiliscono che l'esclusione del segreto sussista anche quando tali delitti siano stati commessi in concorso con altri delitti e che non può essere imposto alcun vincolo di silenzio a chi effettua la segnalazione di un caso, né alla persona che è stata offesa o testimone di uno di questi crimini.

Concludo, richiamando ancora parole cristalline del Giudice Livatino:

"Decidere è scegliere; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare; proprio in questo scegliere per decidere e decidere per ordinare, il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, per il tramite dell'amore per la persona giudicata. E tale compito sarà tanto più lieve, quanto più il magistrato avvertirà con umiltà il suo ruolo, quanto più si presenterà alla società disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte ed a giudicarlo con costruttiva contrizione"

Auguro a Lei, Eccellenza, ai suoi collaboratori ed all'intera Diocesi un Sereno Natale.

Intervento - Avvocato Matteo Salvi

Porto, anzitutto, al vescovo di Brescia, monsignor Antonio Tremolada, il saluto del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, del presidente Fausto Pelizzari e dell'intero libero foro bresciano, in rappresentanza del quale ho oggi l'onore di intervenire, e non meno l'onore, data la giovane età e l'inevitabile inesperienza a muovermi in occasioni "pubbliche" quale quella di oggi.

Ringrazio il Presidente della Corte d'appello, dott. Claudio Castelli, il quale ha fortemente voluto che ad intervenire all'odierno incontro fosse un giovane rappresentante di ciascuno degli ordini che quotidianamente operano all'interno del nostro Palazzo di giustizia, ciascuno nella propria veste e nel proprio ruolo, ben distinti l'uno dall'altro ma giocoforza complementari, intimamente legati da un quotidiano - necessario - dialogo, volto a dare, o quantomeno a tentare di dare, risposta alla domanda di giustizia che, a vari livelli e nei differenti settori, ogni giorno qui giunge.

Giustizia. Ci è stato chiesto di concentrare i nostri interventi sulla concreta declinazione che la giustizia assume nel quotidiano della nostra vita professionale, dove e come la ritroviamo e dove e come, invece, faticiamo a ritrovarla; e questo gettando lo sguardo oltre le pile di fascicoli che ogni giorno occupano le nostre scrivanie, oltre l'immane termine in scadenza, oltre la preparazione della singola udienza, portando la nostra personale posizione ed esperienza di giovani co-attori del processo.

Richiesta - quella di condividere la propria personale posizione ed esperienza - cui non è facile dare risposta per un giovane avvocato, al quale viene per prima cosa insegnato a porre se stesso (la propria persona, le proprie aspirazioni, opinioni, ansie ed aspettative) in ultimo piano, mettendo al centro la tutela dei diritti dell'assistito, le cui ragioni e pretese sono - e, anzi, devono essere e rimanere - "terze" rispetto alla nostra persona, che è e deve rimanere sempre e solo un "tramite", pur "qualificato", mai la protagonista. Questo mi è stato insegnato dai miei maestri, a questo tento di informare, ogni giorno, la mia attività di difensore.

Qui sta la difficoltà di prendere posizione in prima persona sul tema oggi in discussione; tenterò comunque di farlo, limitandomi ad alcune considerazioni personali che come tali, confido, verranno prese, restando inteso che tutto ho da imparare - e nulla ho la velleità di spiegare - a chi, oggi, mi sta di fronte in ascolto.

Che cos'è la giustizia? A questa domanda si è sentito rispondere, in più occasioni e da più parti, "giustizia è libertà": è la libertà, intesa come diritto alla autodeterminazione e alla libera iniziativa dell'individuo - come singolo e nelle formazioni sociali - il fine ultimo della giustizia, essendo la giustizia chiamata a rimuovere, adottando gli opportuni correttivi e/o sanzioni, ogni ostacolo che si frappone lungo tale cammino.

Ritengo questa concezione quanto meno riduttiva.

La libertà - sono convinto - nulla è e a nulla vale senza l'uguaglianza: la libertà, senza uguaglianza, si riduce a mera petizione di principio fine a se stessa, a sterile privilegio del più forte.

Non può che essere l'uguaglianza il fine ultimo della giustizia; uguaglianza - beninteso - nella sua accezione costituzionale, scevra da ogni facile retorica, così come definita in seno al comma secondo dell'articolo tre della nostra Costituzione, il quale rimette allo Stato, in ogni sua

articolazione e potere, il compito di garantire - a tutti - eguali condizioni di partenza e di accesso, rimuovendo ogni ostacolo di ordine economico e sociale che "falsi" tali condizioni di partenza e di accesso.

A questo ideale - se vogliamo dare un senso all'umano affanno che quotidianamente stanza tra le mura di questo Tribunale- deve tendere il lavoro di tutti noi: rendere conoscibili, accessibili e, quindi, "azionabili" i diritti di coloro i quali non li conoscono né sanno "usare"; forgiare, offrire strumenti di tutela a chi non li possiede.

Questo credo - voglio credere - sia ciò che ha spinto tutti noi ad indossare la toga, ciò che ci spinge ad indossarla ogni giorno, nonostante tutto, anche in quei giorni - non infrequenti - in cui il sistema-giustizia ci si para davanti in tutta la sua umana imperfezione, in tutta la sua fallibilità, nella sua sistemica incapacità a dare risposte in **tempi certi e** - mi sia consentita la sottolineatura, quanto mai necessaria in questo frangente storico-politico - **definiti e garantiti per legge**; e ciò a prescindere dagli innegabili sforzi "produttivi" messi in campo dalla maggioranza dei singoli.

Sistema-giustizia in cui, invero, i giovani avvocati operano ogni giorno non senza difficoltà.

La vita di ogni giovane avvocato è tutta improntata alla costante ricerca, nel rapporto con ogni suo "naturale" interlocutore- assistito, magistrato, collega più anziano, personale di cancelleria -, del "giusto compromesso", del giusto equilibrio tra la dovuta umiltà che la giovane età e la oggettiva inesperienza (e/o, quanto meno, minor esperienza) impongono, e la fermezza, l'autorevolezza che il patrocinio parimenti impone, a tutela e nell'interesse esclusivo dell'assistito che rappresentiamo, non certo a difesa del nostro ego.

L'autorevolezza, tuttavia, non la si rivendica "a tavolino"; ce la si costruisce ogni giorno, sul campo, orientando la propria condotta non solo verso ciò che è lecito ma- prim'ancora- verso ciò che è **opportuno**.

Opportunità, misura, dignità e decoro costituiscono i valori fondanti della nostra professione; e l'affermazione convinta di tali valori - particolarmente in un momento storico dove tutto appare urlato, dove tutto appare "semplificabile", opinabile da chiunque, a prescindere dalle effettive competenze possedute su questo o quell'altro argomento - mi pare un imperativo "sociale", e non (più) solo "morale", cui l'avvocatura- e, prima fra tutte, la giovane avvocatura - non può e non deve abdicare.

Questa è la sfida che siamo chiamati a cogliere, quali necessari compartecipi all'esercizio della funzione giurisdizionale e che, sono certo, sapremo essere all'altezza di cogliere.

Con questo ringrazio i presenti per l'attenzione.

A tutti Voi i più sentiti auguri per il Natale ormai prossimo.

Intervento – Architetto Dott. Daniele Felice Sasso

Eccellenza Reverendissima,
Eccellenze e Signorie Loro,
Illustri Magistrati,
Gentili Colleghi e Colleghe,

Buongiorno.

Sono trascorse già alcune settimane dal momento in cui ho scelto di far parte della famiglia del Ministero della Giustizia occupandomi della gestione immobiliare degli edifici giudiziari di Brescia.

Come architetti siamo chiamati ad esprimerci attraverso atti creativi che si concretizzano in progetti ed opere, ma ogni intervento da noi immaginato e, magari, costruito, non è altro che un nuovo tassello nella più grande opera mai realizzata e donata all'uomo: la creazione.

In ciò la materia sembra rispondere ad un preciso dettame di diritti e di doveri che solo un Padre Costituente come Dio avrebbe potuto realizzare.

E per redigere questo dettame, il Buon Dio si è servito di misure e di proporzioni.

È bene riflettere sulla parola misurare, su cui potremmo aprire una ampia discussione. Vedete, la parola latina *metiri* significa “misurare”, “prendere le misure”, la cui radice definisce una parola che dà espressione ad una dimensione. Noi siamo abituati a pensare che i numeri siano qualcosa che indicano soltanto delle quantità, uno, tanti, molti, pochi, due, ma uno e tanti vuol dire la stessa cosa. Non è concepibile il tanti senza l'uno. Ma l'uno non rappresenta una quantità, è linguaggio.

Quindi *metiri* (prendere le misure) vuol dire introdurre un linguaggio in qualcosa che apparentemente non lo ha. La Materia, le Cose, gli avvenimenti, in quanto tali, non hanno linguaggio, sono solo infinita estensione. Assumono un linguaggio quando noi le dotiamo di un linguaggio. E si prestano ad avere un significato, nella misura in cui queste sono misurabili.

E la giustizia cosa fa? Io penso che faccia proprio questo. Misuri, continuamente misuri. Cerca linguaggi in qualcosa che apparentemente non li ha. Dai tempi antichi, nella storia dell'uomo, un simbolo di misura, il bilancino, rappresenta la Giustizia

Io credo che fra architettura e giustizia ci sia una immensa intersezione che prende vita proprio dalla parola *metiri*.

E concludendo, ricordo che Salomone, nel sogno, chiese a Dio il dono della sapienza per poter misurare e giudicare in modo equo e saggio il popolo ebraico. E divenne famoso per la saggezza dei suoi giudizi che avvenivano misurando per bene ogni singolo elemento.

Io credo che qui, in questo Palazzo di Giustizia, grazie a coloro che ci lavorano, si respiri un'aria di saggezza che ripete, dopo così tanti anni, quelle azioni Sapiienti che Re Salomone compì grazie a Dio.

Grazie e Buone Festività.

Daniele Felice Sasso